

INFORMAZIONE E POTERE.

In onda il «nuovo» simbolo del Polo: c'è solo Forza Italia Fini apre sull'antitrust. Mussi: sulla Rai confrontiamoci

«La par condicio? Roba da Medioevo» E Berlusconi riparte con gli spot

Per Berlusconi la par condicio «ci riporta al Medioevo» e mette Forza Italia, che ha «soltanto» la Tv, in «condizione impari». Boccia anche la proposta di Veltroni sull'antitrust, si ai referendum («Li vinciamo»). Ma il «polo», ancora una volta, è diviso: Fini ha solo qualche «perplexità» sul decreto, e si dice disponibile a discutere di anti-trust. Il Cavaliere: «Nei due giorni che restano mando in onda gli spot sul nuovo simbolo. Nessuno meni scandalo».

FABRIZIO RONDOFINO

ROMA. Silvio Berlusconi non ci sta. O meglio, ci sta ma non è per niente contento. Il decreto sulla par condicio, sostiene rientrando in serata a Roma, «ci riporta al Medioevo». E, soprattutto, «mi preoccupa perché mi sembra che si sta creando una condizione impari per Forza Italia e per il suo leader. Perché «impari»? Perché, sostiene Berlusconi, «Forza Italia non ha mezzi diversi di comunicazione, se non quelli televisivi», mentre «i partiti che dispongono di sezioni in ogni comune e di migliaia di militanti sono assolutamente privilegiati. Al Cavaliere non piace sopra ogni altra cosa il divieto di trasmettere spot nei trenta giorni che precedono il voto: «È un fatto grave», sostiene. Perché «siamo nella civiltà della comunicazione ed è fondamentale comunicare con mezzi che arrivano capillarmente al pubblico (cioè agli elettori, ndr)». Insomma, «questo egualitarismo è contrario all'idea liberale e ci allontana molto da una sana competizione fatta di informazioni». In ogni caso il Cavaliere annuncia: «È già in onda in onda - per i due giorni che restano gli spot elettorali per far conoscere il nuovo simbolo del polo. Simbolo che vede su tre quarti del contrassegno campeggiare il tricolore e il logo di Forza Italia, mentre il quarto inferiore porta la scritta bianca in campo azzurro: «Il Polo». Quanto al decreto, nonostante le lamentele, Berlusconi non smentisce di aver dato un «sostanziale» via libera a Dini. Né minaccia un'opposizione dura.

Scalfaro sul decreto, dice Fini, è «singolare, dispendioso, inutile e politicamente significativo». E An ha già presentato un'interrogazione sull'argomento. Scalfaro, del resto, continua a restare nel mirino di Fini: «Non è un arbitro imparziale perché spesso fischia a favore di una delle due squadre - dice - e fa di tutto per non sciogliere le Camelie». Quanto a Dini, «è prigioniero di una situazione più grande di lui, è un apprendista stregone perché pensava di dominare la situazione e invece ne è stato dominato».

Anti-trust e Rai

Dietro le punzecchiature, pedaggio dovuto alla campagna elettorale, sembra però delinearsi uno scenario almeno parzialmente nuovo. Nessuno sa se davvero Berlusconi abbia deciso di scendere in qualche modo a patti con i suoi avversari, di affrontare con qualche serenità il nodo dell'anti-trust e del conflitto di interessi, di negoziare la data delle elezioni, anziché procedere per minacce e spallate. Del resto, è abbastanza tipico del personaggio oscillare fra improvvise aperture e altrettanto brusche chiusure.

A parere di Pannella, «anche Berlusconi è sempre più convinto e deciso che i referendum s'hanno da fare, e condivide la mia opinione». Il Cavaliere, ieri, ha negato fermamente che il mezzo assenso al decreto possa spianare la strada, come aveva fatto capire Dini, ad un'insesa anche sull'anti-trust. E ha spiegato che «i referendum comunque li vinciamo, perché la gente capisce e non accetterà le persecuzioni contro di me». Quanto alla proposta di Veltroni, «non mi convince - sostiene il padrone della Fininvest - per una ragione tecnica, perché la cessione di una rete indebolisce l'intera struttura. E per una ragione politica: come si fa, come si può aprire un confronto civile con chi, come D'Alema, usa la menzogna contro di me?». Tuttavia, nel «polo» qualcosa si sta muovendo: il «tavolo» proposto dal Ccd e rilanciato proprio ieri in aperta polemica con il «falco» Pannella, la disponibilità di Fedele Confalonieri a discutere seriamente di televisioni, lo stesso atteggiamento di Fini sulla par condicio. Dai progressisti, ieri, è venuta

una «proposta formale» alle forze dell'ex maggioranza perché anche sulla questione della Rai si trovi un'intesa. Forti dell'approvazione in Senato delle nuove norme per l'elezione del Consiglio d'amministrazione di viale Mazzini, Mussi e Pissani sostengono che «il testo del Senato può essere corretto, in modo da raccogliere alla Camera un consenso assai più largo». Fermo restando l'obiettivo di tirare la Rai fuori dalla mischia politica, fermare la nuova lottizzazione, restituire all'azienda tranquillità di gestione e certezza di governo», Pissani e Mussi si dicono «pronti a discutere con tutti per trovare la soluzione migliore». Purché il «polo» rinunci ad eventuali intenzioni dilatorie o ostruzionistiche.

L'apertura dei progressisti potrebbe non cadere nel vuoto, nonostante le contrarietà di Berlusconi. Proprio ieri D'Onofrio si è incontrato con Segni per discutere di par condicio, anti-trust e Rai: «Una volta risolte queste tre questioni legate tra loro - spiega D'Onofrio - non ci saranno più precondizioni per decidere se votare a ottobre o a giugno». L'iniziativa di D'Onofrio è un pezzo di quel «tavolo» che il Ccd vorrebbe imporre ad un Berlusconi ancora diffidente. E proprio al Cavaliere sembra in realtà rivolgersi il capogruppo Palombi, quando spiega polemicamente a Pannella che «chi alza la voce e mostra i muscoli ottiene atteggiamenti simmetrici dall'altra parte e il tempo trascorre inutilmente».

L'offensiva del dialogo

Anche sull'anti-trust si moltiplicano i segnali di disponibilità su entrambi i fronti. D'Onofrio, come si è visto, lega esplicitamente l'anti-trust alla par condicio, sposando così nei fatti la tesi di progressisti e popolari. Ma anche Fini, che finora ha sempre bocciato l'idea stessa di discutere di anti-trust prima del rinnovo del Parlamento, sembra aprire qualche spiraglio. «Bisogna che vadano vendute una o due reti Fininvest, d'accordo, però - dice Fini dichiarandosi d'accordo con la proposta avanzata da Veltroni - vanno vendute nel contempo anche le reti Rai. Se si va in questa direzione, siamo d'accordo».

L'offensiva del dialogo sembra dunque produrre qualche effetto. E, nei fatti, potrebbe allontanare le elezioni, collocandole ad ottobre piuttosto che a giugno. Tuttavia, sembra ormai chiaro che molto, se non tutto, dipenderà dall'esito delle regionali del mese prossimo. A quell'appuntamento guardano tutti i partiti. E a quell'appuntamento guardano anche Dini e Scalfaro. Una vittoria significativa del «polo» manderebbe gambe all'aria qualsiasi «tavolo». Un risultato di altro genere, invece, potrebbe convincere anche il Cavaliere ad imboccare una volta per tutte la strada della trattativa.



Silvio Berlusconi e Maurizio Costanzo durante il «Costanzo Show» del 2 marzo

Brambati/Ansa

Berlusconi fugge il Costanzo show. Mentana: non accetto quel decreto. Santoro: vedremo...

Nuove regole, Silvio non va in tv

Berlusconi ieri sera ha rinunciato a partecipare alla puntata del «Costanzo show», aspettando il decreto sulla par condicio. Funari ha cancellato l'appuntamento con Buttiglione. Alla Rai danno il via libera per «Ad armi pari» di Diaconale-Foa e Santoro annuncia: «È libertà vigilata, ma è pur sempre libertà. Noi ci saremo». Sul piede di guerra, invece, Mentana, che annuncia dal Tg5: «Non accetto le imposizioni del decreto: è pazzesco e illiberale».

glio evitare i temi politici.

Santoro: noi ci saremo

Anche nella redazione di Tempo reale tutti al lavoro, anzi, allo studio. Il testo del decreto è stato analizzato parola per parola, fino all'articolo 6, quello che dice che i programmi devono essere ispirati a «principi di correttezza e imparzialità», che la «selezione di eventuali ospiti deve essere fatta «nel rispetto del principio pluralistico», e così pure la selezione del pubblico. Insomma, traduce poi Sandro Ruotolo, «l'articolo che delega l'applicazione della par condicio alla professionalità e alla capacità del giornalista». Così Michele Santoro ha deciso: si va in onda. E giovedì, come previsto, saranno in studio Massimo D'Alema e Gianfranco Fini. «Si tratta di una sorta di libertà vigilata - dice Santoro - ma è pur sempre libertà. Esistono dei limiti, ma le scelte fondamentali restano affidate all'autonomia degli autori. Noi andiamo in onda regolarmente. Il rischio vero è il regolamento che ora la Rai (come la Fininvest) tramanda dal decreto: «Vedremo se il Consiglio d'amministrazione della Rai non deciderà di essere più realista del re. Ma in questo caso chi sarebbe il re?».

Mentana: mi autodannuncio

Maurizio Costanzo - stanco «di authority, di lacci e laccioli» - si dice soddisfatto almeno di una cosa: «Almeno hanno tolto la norma sullo sguardo neutro del conduttore: quello risultava davvero diffi-

le». E questo mese, annuncia, si occuperà del «paese reale, dei poveri, del senza casa, della malasanità. Insomma, la politica vera, voglio vedere se qualcuno mi dice che non lo posso fare». Aggiunge solo una provocazione: «Ma Champs-Élysées può continuare a fare l'initazione di Rocco Buttiglione?».

Enrico Mentana, invece, ieri sera nell'editoriale delle 20 ha sparato alto zero contro il decreto Gambino: «Prendere di fissare per decreto come si deve comportare un giornalista in rapporto alla sacra casta dei politici è a un tempo pazzesco e illiberale. Il mondo della politica non si limita a fissare le sue regole del gioco interne in rapporto alle scadenze elettorali e all'uso della tv, ma pretende anche di estendere le norme a noi giornalisti televisivi. Ma noi non siamo galoppini elettorali o politici di compleanno. Pretendere di fissare per decreto come si deve comportare un giornalista (che già ha vincoli professionali e di legge) in rapporto alla sacra casta dei politici è a un tempo pazzesco e illiberale». Mentana attacca Governo e Parlamento per una legge che condiziona pesantemente una categoria di lavoratori senza neppure ascoltare la voce degli interessati, e promette: «Questo Tg non terrà conto né tanto né poco del decreto sulla par condicio. Gli studi fatti sulla scorsa campagna elettorale hanno confermato riguardo al Tg5 che è possibile essere equilibrati anche senza imposizioni: è una libertà che continueremo a prenderci».

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Una telefonata laconica: «Sta uscendo il decreto. Penso di non venire al Costanzo show». Così l'altra sera Berlusconi ha annunciato a Maurizio Costanzo che non voleva più partecipare alla trasmissione prevista per ieri sera. Una decisione presa al termine del lungo incontro ad Arcore tra il Cavaliere e il leader del Polo, e a meno di 24 ore dalla registrazione del lungo «laccia a laccia» coi giornalisti. Mentre Berlusconi telefonava, un aereo volava ad Ankara con un carico speciale: il testo del decreto sulla par condicio in periodo elettorale, perché il Presidente della Repubblica italiana, in viaggio diplomatico in Turchia, lo potesse firmare.

Salta anche Buttiglione

Ma perché tanta fretta di Berlusconi nel rinunciare alla serata di Costanzo? La paura di incappare in qualche norma che gli avrebbe bruciato altri appuntamenti tv in momenti più cruciali, o - più malignamente - perché, se la trasmissi-

zione del sindacato che ora attende le motivazioni della sentenza per verificare, insieme ai cdr, se l'azienda non sia di nuovo venuta meno alle norme contrattuali. E quanto affermano in una nota congiunta i tre organismi sindacali secondo i quali «non c'era alcun dubbio che, con solerzia, un Cda delegittimato in ogni sede avrebbe riconfermato gli stessi direttori». Usigrai e Fnsi spiegano che «il dispositivo della sentenza del pretore di Roma, interpretato anche alla luce del ricorso proposto ed ovviamente del contratto, aveva indotto l'Usigrai e i cdr a far presente all'azienda che, non spiegando le ragioni della rimozione dei precedenti direttori e della nomina dei nuovi, la Rai sarebbe stata indebitamente rispettato all'ordine del magistrato. Il fatto che la Rai abbia dovuto comunque adeguarsi all'esistenza di regole contrattuali - prosegue la nota - che intendeva totalmente eludere, resta un precedente di straordinaria importanza

Il Cda annuncia: «Faremo ricorso contro il pretore». Venerdì 31 maggio lo sciopero dei giornalisti tv Rai, tornano in plancia i direttori sospesi

Tornano i direttori «sospesi». Da domani Rossella, Mimun, Brancati, Angelini, Bartoletti e Vigorelli riprenderanno il loro posto. Lo ha deciso, com'era prevedibile, il Consiglio di amministrazione della Rai che male aveva digerito la sentenza del pretore contro la quale, comunque, farà ricorso. La Fnsi, l'Usigrai e l'Associazione stampa romana in un comunicato congiunto hanno già espresso la loro insoddisfazione e l'intenzione di continuare la battaglia.

MARCELLA GIARNELLI

Noni comunque faremo ricorso, poi vedremo». Più cauta la «lady di ferro» che da Milano si è limitata a far sapere che preferiva «non anticipare nulla delle nostre decisioni. Prima vogliamo informare le organizzazioni sindacali. Posso però annunciare che non ci saranno novità». Riposati e sorridenti (fino a quando, dato il clima che c'è nella maggior parte delle redazioni?) i sei direttori domani si ripresenteranno al lavoro. Daniela Brancati erano presenti il presidente Letizia Moratti e i consiglieri Ennio Presutti e Franco Cardini, e Mauro Miccio ha preferito restare a Roma per partecipare alla presentazione del libro di Antonio Marano «La tv che verrà» ed avere così un'ampia platea per annunciare che i sei direttori riprenderanno il loro posto giovedì, al termine delle 48 ore «previste per la comunicazione. Naturalmente - ha aggiunto Miccio - credo che continuerà la querelle legale e quella, diciamo, di ambiente».

ROMA. Tutto come da copione. L'aria milanese non ha fatto cambiare idea al consiglio di amministrazione della Rai che, in trasferta, ha rinominato i sei direttori «sospesi» dopo la sentenza con cui il pretore di Roma Francesco Ciampi aveva stigmatizzato il comportamento antisindacale dell'azienda. In verità a prendere la decisione si sono trovati solo in tre del già monco consiglio di amministrazione, visto che il dimissionario Marchini non è stato ancora sostituito. Ieri

Spettacolo

Dini: niente limiti ai film Usa

ROMA. Il presidente del Consiglio Dini ha espresso la sua totale opposizione a qualsiasi forma di protezionismo in campo cinematografico e televisivo, e all'imposizione di quote per limitare l'importazione di programmi americani in Europa. «Personalmente sono contrario a qualsiasi forma di quote - ha detto Dini in un'intervista al quotidiano dello spettacolo «Hollywood Reporter» - perché esse rappresentano un passo indietro, un modo di limitare la libertà di espressione e addirittura l'intero concetto di libero mercato». Dini ha affermato che il protezionismo non sarà in grado di aiutare la rinascita del cinema italiano ed europeo e ha sottolineato che la soluzione è la creazione di una grossa società di distribuzione europea, che pur rispettando le differenze culturali e linguistiche dei rispettivi paesi, sappia creare una solida rete di distribuzione nel continente.